

Liberazione

La Bibbia è stata scritta in un tempo e in un contesto sociale in cui la libertà era un bene che difficilmente poteva essere desiderato ed attuato sia a livello personale che sociale. Tuttavia i libri biblici pongono la libertà al centro del rapporto con Dio e indicano un percorso di liberazione.

I termini biblici che meglio esprimono il nostro concetto di liberazione sono due. Il primo di essi è *ga'al*, un verbo derivato dal sostantivo *gô'el*, con cui si designa il parente prossimo a cui incombe il dovere di difendere i suoi, quando si tratta di mantenere il patrimonio familiare, di liberare un «fratello» caduto in schiavitù (Lv 25,25), di proteggere una vedova (Rt 4,5), oppure di vendicare un parente assassinato (Nm 35,19-21). Il secondo verbo è *padah*: con cui si designa la liberazione di uno schiavo dietro versamento del prezzo equivalente (cfr. Dt 7,8; 9,26; Sal 78,42). I due verbi, quando hanno Dio come soggetto, sono praticamente sinonimi e per lo più nella versione dei LXX sono tradotti con lo stesso termine (*apo*)*lytrousthai*, reso in latino con *redimere* (ricomprare). Esso viene usato per indicare l'intervento di Dio che libera Israele dalla schiavitù per unirlo a sé, senza però il bisogno di pagare alcun riscatto.

L'annuncio della redenzione di Israele viene formulato al termine dell'esilio babilonese, quando il Deutero-Isaia annuncia il ritorno degli israeliti a YHWH, il redentore di Israele, il quale apre loro la strada della liberazione, cioè li fa ritornare nella terra promessa (Is 43,14; 44,6.24). Nelle tradizioni storiche di Israele questo concetto è stato trasferito alle origini del popolo. È Dio stesso che ascolta il grido di lamento che a lui giunge dal popolo sottoposto in Egitto a dura schiavitù e decide di intervenire (Es 2,24-25; 6,6). Egli appare a Mosè e lo manda dal popolo non solo per liberarlo dalla schiavitù ma per condurlo in una terra in cui scorre latte e miele dove potrà adorare in pace il suo Dio (Es 3,8). La liberazione si compie mediante come un grande viaggio che il popolo affronta sotto la guida di YHWH il quale marcia alla loro testa di giorno come una colonna di nube e di notte come una colonna di fuoco (cfr. Es 13,21). In questo cammino è fondamentale il passaggio del mare dei Giunchi (Es 14), al termine del quale «il Israele vide la mano potente con la quale YHWH aveva agito contro l'Egitto e il popolo temette il Signore e credette in lui e nel suo servo Mosè» (Es 14,31): fede e liberazione sono le due facce di un'unica esperienza. A questo evento fa seguito la marcia nel deserto, durante la quale il popolo incontra YHWH con il quale conclude un'alleanza. Infine riprende la marcia nel deserto fino al Giordano che viene miracolosamente attraversato dal popolo (Gs 3,14-17). Purtroppo spesso, di fronte alle difficoltà che gli riserva il percorso di liberazione, Israele non si fida di YHWH e mormora contro di lui, al punto tale da rimpiangere le «cipolle d'Egitto» (Nm 11,5; cfr. Es 14,11-12). Ciò provoca severe punizioni, ma YHWH non lo abbandona e infine lo introduce nella terra promessa. La liberazione non è dunque fine a se stessa ma tende alla realizzazione di un progetto in cui il benessere materiale e quello spirituale sono strettamente congiunti. La liberazione così ottenuta è un dono di Dio che si attua soltanto mediante la fedeltà a lui e l'osservanza dei suoi comandamenti.

La liberazione operata da Dio in favore del suo popolo si prolunga e si rinnova in certo modo nella vita di ogni fedele. Davide si esprime così: «Per la vita di YHWH che mi ha liberato da ogni angoscia» (2Sam 4,9); è questo un tema frequente della preghiera dei salmisti, i quali invocano YHWH perché li liberi da ogni tipo di avversità (cfr. Sal 26,11; 69,19; 103,3-4). L'esperienza della liberazione ha anche un risvolto sociale, in quanto la legislazione biblica esige che lo schiavo ebreo sia lasciato libero il settimo anno, a ricordo di quanto YHWH aveva fatto per il suo popolo (Dt 15,12-15; cfr. Ger 34, 13-14). Inoltre si afferma che il vero digiuno consiste nel «rimandare liberi gli oppressi e spezzare ogni giogo» (Is 58,6). Un popolo è veramente libero non solo se non è soggetto a potenze straniere o se consegue un notevole benessere materiale, ma se libertà e benessere sono condivise fra tutti in un contesto di solidarietà e di fraternità.

Negli ultimi secoli che hanno preceduto la venuta di Gesù era forte l'attesa di una «liberazione definitiva», che consisteva soprattutto nel liberarsi dal giogo imposto dalle potenze straniere, ultima quella dei romani. Questa attesa era presente anche fra le persone che circondavano Gesù (cfr. Lc 24,21; At 1,6; cfr. Lc 2,38). Egli perciò, per non dare adito a malintesi, non parla direttamente di liberazione, ma mette al centro del suo messaggio l'attesa del regno di Dio, la cui venuta avrebbe assicurato a tutti benessere, gioia e libertà. Egli lo esprime non tanto con le parole, quanto piuttosto con i suoi gesti, specialmente la guarigione di persone afflitte da qualsiasi genere di malattia, specialmente di quanti, secondo la convinzione popolare, erano posseduti dal demonio. Egli intende così dimostrare che il regno di Dio sconfigge ogni potenza perversa che domina nel mondo. Che si tratti di autentici gesti di liberazione lo afferma lui stesso quando, alla donna curva dice: «Donna sei libera dalla tua infermità» (Lc 13,12) e a chi lo critica per aver fatto questo miracolo in giorno di sabato, dice: «Questa figlia di Abramo, che satana ha tenuto legata diciott'anni, non doveva essere sciolta da questo legame in giorno di sabato?» (13,16). Inoltre nei vangeli sono attribuiti a Gesù dei segni che illustrano, sullo sfondo dell'esperienza di Israele, la liberazione che egli propone. Basti ricordare la moltiplicazione dei pani, in cui si allude alla manna del deserto, e la scena successiva di Gesù che cammina sulle acque, ispirata al passaggio di Israele attraverso il mare dei Giunchi (Mt 14,13-33).

Paolo esplicita questo pensiero quando proclama nella lettera ai Galati: «Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi. (...) Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà» (Gal 5,1.13; cfr. 2Cor 3,17). Egli afferma che i credenti «sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù» (Rm 3,24). Giovanni poi attribuisce a Gesù queste parole: «... conoscerete la verità e la verità vi farà liberi;... se, dunque, il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,32.36). Secondo Eb 9,12 Cristo «entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna». Questa libertà non può essere confusa con il libertinaggio ma fa sì che mediante la carità i credenti siano a servizio gli uni degli altri (Gal 5,13).

Secondo Paolo la libertà del credente è conseguenza della liberazione dal peccato e dalla morte (cfr. Rm 6,1-7) che porta con sé la liberazione dalla legge (Rm 7,4-6). Infatti «il pungiglione della morte è il peccato e la forza del peccato è la legge» (1Cor 15,56). Secondo Eb 2,14-15 Cristo si è fatto solidale con gli uomini «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita». Questa liberazione ha una forte ripercussione sul piano sociale, come appare dalla lettera con cui Paolo esorta Filemone ad accogliere Onesimo, lo schiavo fuggitivo, come un fratello (Fm vv. 15-16). Per l'Apostolo nella comunità cristiana «non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28): sebbene questa consapevolezza non comporti direttamente una rivoluzione sociale, ne pone certamente le premesse.

La libertà del cristiano viene spesso designata nel NT con il termine «franchezza» (*parresia*). Con esso si indicava in greco la «facoltà di dire tutto» propria del cittadino della *polis*. Questo termine viene utilizzato per designare l'atteggiamento del cristiano di fronte a Dio (cfr. Ef 3,12; Ebr 3,6; 4,16; 1Gv 2,28; 3,21). Di riflesso essa indica l'ardire del cristiano nell'annunciare il messaggio evangelico (At 2,29; 4,13; ecc.).

La vera libertà consiste nel superare il proprio io e nel mettersi spontaneamente alla ricerca di un bene più grande che riguarda i propri simili e l'ambiente in cui si vive. Non è libero colui che non è sottoposto a un potere straniero e neppure chi ammassa notevoli patrimoni senza la capacità di dividerli. La liberazione così intesa si attua però mediante un percorso lungo e impegnativo, irto di ostacoli e difficoltà. Chi lo intraprende deve aver

chiara la meta a cui tendere e deve essere disposto ad accettare i sacrifici richiesti. È necessario quindi credere in ciò che si fa e avere fiducia di poterlo realizzare. In questo difficile percorso è di grande aiuto la fede in una Realtà superiore che dà senso alla propria ricerca e coraggio per superare la tentazione di ritirarsi nel proprio io. Inoltre questo percorso deve essere condiviso con altri. Ciò fa sì che la meta a cui si tende sia anticipata nella solidarietà che si crea tra di loro. L'invito a percorrere un cammino di liberazione è rivolto a tutti gli uomini perché possano realizzare la propria umanità e collaborare a un vero progresso personale e sociale. Il cristiano trova già la strada tracciata da Cristo, al quale si unisce per vincere il peccato e passare dalla morte alla vita.